



LA SCIALATA DE LA GALILEA

di Michele Sgro

La Pasquetta, o, meglio, il Lunedì “dell’Angelo”, non è una festa canonica di precetto, non obbliga cioè i credenti a partecipare alla messa. E’ soltanto una ricorrenza civile, peraltro di recentissima istituzione, finalizzata a prolungare il periodo festivo, per far sì che si possa godere della Pasqua senza l’assillo dell’immediato ritorno al lavoro il giorno successivo e, soprattutto, per dar modo a tutti di trascorrere una piacevole giornata

all’aria aperta, per il più classico dei pic nic.

Questo è ciò che succede ai nostri giorni, ma la nostra tradizione più antica e radicata era ed è diversa. La gita in campagna con “colazione sull’erba”, per parafrasare il titolo del famoso dipinto

Le déjeuner sur

l’herbe di Edouard Manet, era fissata per il martedì dopo Pasqua, detto “martingala”, vale a dire martedì di Galilea, mentre la colazione sull’erba non era una qualsiasi scampagnata, era l’unica, vera, irrinunciabile “*scialàta*”.

Vediamo intanto perché Galilea? Probabilmente per commemorare l’episodio evangelico dell’incontro di Maria di Magdala, Maria madre di Giacomo e Salomè con l’Angelo che annuncia la resurrezione e dice: “Egli non è qui, è risorto, ... , **Vi precede in Galilea: là voi lo vedrete...**” (Matteo 28, 5-6-7). Oppure in ricordo dell’apparizione di Gesù a due discepoli diretti ad Emmaus, località poco distante da Gerusalemme, quindi in campagna o, comunque, fuori porta o fuori le mura.

Molte più cose ci sarebbero da dire sul termine “*scialata*” e sul verbo “*scialare*” in generale. Occorre

innanzitutto precisare che il verbo “*scialare*” non è termine esclusivo del nostro dialetto; è un vocabolo presente nell’italiano antico e in tutti i dialetti italiani, oltre che in lingue neolatine come lo spagnolo (“*exhalar*”), e l’occitano (“*chalà*”).

Dal significato originario del verbo latino *exhalare*, esalare, respirare, esporre all’aria e al vento, spiegare le vele, sembra si sia passati gradualmente a quello

di buttare in aria, gettare al vento, sperperare, dissipare, sfoggiare, ostentare, quindi di darsi arie, darsi buon tempo, godersela, divertirsi.

“*Cinque o sei giorni ancor voglio scialare, e godere la mia pace in questo loco, dove abbiam belle femmine e buon cuoco..*”⁽¹⁾

In tempi di ristrettezze il massimo

godimento non poteva che essere l’abbondanza, la possibilità di consumare cibi e altre risorse senza risparmio (l’attuale significato dell’italiano “*scialo*”). Giacomo Leopardi registra “*scialo*” come sinonimo di “*sollazzo*” e, citando “*l’antico volgarizzamento del primo trattato di San Giovanni Crisostomo*”, lo pone giustamente in relazione anche con i piaceri della carne: “...*acciocchè ... si scialino un poco e trovino sollazzo e refrigerio del fervente amore ch’anno dentro*”.

Renato di Falco, in *Alfabeto napoletano* (Colonnese editore, Napoli 1994) concorda sul significato di *scialare* in cui sarebbe insita “*la quasi esasperata ricerca di un godere con ampiezza ed intensità, di un volersi appagare senza limitazioni o condizionamenti, di un disinvolto spendere e spandere, di un rendersi soddisfatti, sazi e felici oltre ogni barriera*”, ma



Pasquetta anni '60



continua da pag. 15

propone una etimologia alternativa rispetto a quella generalmente accettata. Per lo scrittore napoletano la base latina sarebbe il verbo “exhilarare”, allietare, vivacizzare, rallegrarsi, esilarare.

“**Scialàta**” è comunque l’atto dello scialare, il godere dell’abbondanza e di altri piaceri materiali, soprattutto in riferimento alla gita in campagna e allo “scialo” di cibi pregiati, uova e dolci, consumati ed elargiti con signorile larghezza. Insomma, come dice un antico vocabolario napoletano-toscano, la “scialata” è “*il mangiare con allegrezza in brigata, gozzovigliata, gozzoviglio, stravizzo*”. La tradizione della scialata di Pasquetta è ancora in auge in quasi tutto il Meridione d’Italia. È molto frequentato, ad esempio, l’annuale appuntamento per la “*Scialata giurgintana*” nella Valle dei Templi di Agrigento. I nostri compaesani residenti nella Capitale parlano regolarmente di “scialata”, rife-

rendosi ai raduni del “Calabria-day”, organizzati dal nostro concittadino Nicola Galloro.

Da non dimenticare poi i termini derivati da *scialare*: “**Scialapopolo**”, che designa le persone più generose e di buona compagnia, ma soprattutto i venditori ambulanti che praticano i prezzi più convenienti;

“**Scialacore**”, che porta lo “scialo” alle estreme conseguenze, includendovi anche la massima e più intima soddisfazione, quella del “**core**”.

Sicuramente imparentato con “scialare” è il verbo “scialacquare”, evidentemente derivato dall’unione di “scialare” e di “acqua”. Esprime l’uso smodato di ricchezze, vesti sontuose e cibi raffinati, cioè lo scialo di cose preziose come se si trattasse di acqua, bene illimitato e gratuito (almeno così era in passato).

Meno certa, ma probabile, la parentela con carnevale, o, meglio, con la versione fiorentina “**Carnasciale**”, cioè “scialo di carne”, ultima grande scorpacciata di carne di maiale e insaccati freschi prima della lunga pausa di quaresima. Su questo abbiamo la certificazione di Lodovico Antonio Muratori, che, nelle sue “Dissertazioni sopra le antichità italiane”, scrive: “*Se alcun pretendesse nata questa voce da carne e scialare, io non l’impugnerei*” (nel senso di “non confuterei”). Tuttavia per completezza di trattazione dobbiamo segnalare l’ipotesi alternativa, “**carnelaxare**” (lasciare la carne) che troverebbe un riscontro

anche nel rumeno “*lasare de carne*”, il giorno che precede il digiuno quaresimale.

Più improbabile, ma più intrigante e suggestiva, la relazione di recente ipotizzata con un neologismo gergale e giovanile francese, molto in voga nella “*banlieue*” (periferia): “**Je**



1973 - Pasquetta dell’ARCI

kiffe”. Pare che sia sulla bocca di tutti, giovani e giovinastri. Sta a significare “mi scialo”, mi sto divertendo un mondo, sto veramente bene. I più ritengono che il nuovo verbo “**kiffer**” venga dall’arabo e abbia qualcosa a che fare con l’*hashish*. Ma su Internet c’è chi fa notare che il nuovo verbo non soltanto è la più appropriata traduzione francese del nostro *scialare*, ma ha anche una storia linguistica simile. Deriverebbe infatti dal tedesco *skif* e dall’inglese *ship*. Entrambi i termini designano la barca e la barca, si sa, viene spinta dal vento, quindi, secondo l’antico significato di *exhalare*, “**sciala**”, si lascia cullare dal vento, così come i *banlieusards* (a Roma diremmo i *borgatari*) si abbandonano ai piaceri della notte parigina, seppure confinati nell’estrema periferia della città.